

Ancora prima della fine del Consiglio leghista il premier sfuma. Così anche Fini

«Non ci sarà bisogno di incontrare Gheddafi», dice il presidente del Consiglio «Ci sentiremo al telefono»

Berlusconi s'arrende: «Sintonia con la Lega»

Il premier più preoccupato dai voti che dalla sicurezza del Paese: «La vicenda Calderoli non ci fa perdere i consensi dei moderati». E sul rischio attentati risponde: «No, no. Credo di no»

■ / Roma

IL LEALE BERLUSCONI di domenica, quasi prono per paura di perdere i voti della Lega, ieri era quasi giulivo nel dire che con Bossi e i suoi siamo d'accordo su tutto. Ancora prima che i leghisti uscissero con le condizioni che nel frattempo da 4 sono diventate cinque, con

una bella postilla antimigrazione. «L'abbiamo dichiarato subito che siamo in sintonia con questi punti programmatici indicati dalla Lega. Come al solito, i giornali hanno montato la panna. Ahimè abbiamo questo sistema di disinformazione», ha detto il premier gettando acqua sul fuoco delle polemiche sul caso Calderoli. «I quattro punti programmatici che sono stati preannunciati da esponenti della Lega Nord, per quanto ci riguarda sono in sintonia con il programma e le posizioni di Forza Italia», ha detto anche il portavoce del premier Paolo Bonaiuti. Sempre prima, prima cioè che diventassero cinque e su cui pare nessuno abbia avuto da ridire. Berlusconi non teme che il caso Calderoli allontani gli elettori moderati dalla Casa delle Libertà alla prossima competizione elettorale. «No, assolutamente no, non ritengo che sia così», ha risposto prima di recarsi a far visita a Totti ricoverato a villa Stuart. Anche il leader di An Gianfranco Fini esclude che ci siano problemi tra la Cdl e la Lega alla luce del «caso Calderoli» e dopo il Consiglio federale di ieri del Carroccio. A margine della cerimonia celebrativa dei Patti lateranensi il vicepremier così ha risposto e chi gli ha chiesto se ci sono problemi con il Carroccio: «No, non credo proprio». Il ministro degli Esteri assicura che le dimissioni dell'esponente leghista non avranno conseguenze all'interno del centrodestra. Posizione ribadita anche in serata quando i punti da quattro sono diventati cinque.

Ma l'Italia è particolarmente nel mirino della protesta islamica? «No, assolutamente no, credo di no», ha risposto Berlusconi. «Credo - ha aggiunto Berlusconi - che il comportamento del governo sia tale da poter fare escludere il fatto che il nostro paese diventi un bersaglio singolo».

Tra un accordo e una dichiarazione va a fare un salto dove è ricoverato Francesco Totti

«Certo, c'è preoccupazione, anche perché esiste questo movimento all'interno delle masse islamiche che punta non solo contro l'occidente, ma contro gli stessi governi che vengono accusati di essere governi corrotti proprio perché stanno occidentalizzando i loro paesi». «Non ci sarà bisogno» di incontrare il colonnello Gheddafi, ha spiegato il premier, tutt'al più potrebbero «sentirsi al telefono» in caso di necessità. Resta però chiaro che «c'è preoccupazione da parte nostra e da parte della Libia per quanto è successo». «La tolleranza non basta, ci vuole anche il rispetto, che è qualcosa in più della tolleranza e la libertà è proprio questo», ha aggiunto il presidente del consiglio uscendo dall'ambasciata italiana presso la Santa sede dopo la cerimonia per l'anniversario dei patti lateranensi. «La libertà è il bene principale - ha concluso il premier - da cui originano tutti gli altri beni. Quel che noi dobbiamo auspicare è la diffusione nel mondo di stati di diritto che possano essere anche laici», in cui cioè «la legge non si confonda con la legge religiosa».



Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi Foto Ansa

Il cdr del Tg1: «Su Bengasi troppi ritardi»

Petrucchioli e Curzi: censurare l'intervista a Calderoli sarebbe stato sbagliato

■ di Natalia Lombardo / Roma

DOPOTG1 «Tagliare» lo strip-tease di Calderoli sarebbe stato denunciato come «censura» o «manomissione» per evitare la gaffe del ministro. Mimun si difende ma non spiega come mai la notizia degli scontri a Bengasi è stata data in ritardo. Con una lettera al direttore generale Rai (e al presidente) il direttore del Tg1 respinge le accuse di alcuni parlamentari dell'Unione, di non aver tagliato o preso le distanze dal tentato spogliarello dell'ancora ministro leghista. Far seguire quel gesto «a un mio corsivo» non avrebbe cambiato il corso delle cose», secondo Mimun, che ieri letto la lettera nel convegno sul futuro della Rai organizzato dalla Fnsi e dall'Usigrai. Ospite il presidente della Rai, Claudio Petruccioli che ha lo difeso: «Mimun dice che solo due giorni dopo l'intervista a Calderoli a "Dopo Tg1" sono scoppiate le polemiche: è vero. La vicenda ha "preso fuoco" dopo i fatti di Bengasi, non prima». Nella lettera Mimun ricorda la sua scelta di non far vedere in video le vignette sull'Islam, poi ricostruisce la registrazione dell'intervista:

«Quando Calderoli ha slacciato la camicia l'ho invitato a fermarsi», non si è visto nulla. Mimun declina responsabilità: «ipotizzarle è grave», dice al consigliere Rai Sandro Curzi, ai deputati ds Melandri e Giulietti e anche a Prodi che ne ha criticato la «leggerezza». Un'intesa tra «il ministro e il sottoscritto è un sospetto assurdo», precisa Mimun. Carra, della Margherita, insiste sulla mancata «presa di distanza». Ma il direttore del Tg1 non spiega come mai la notizia sugli incidenti a Bengasi è stata data solo alle 23,20 circa. Questa la «vera colpa» di Mimun, denuncia Curzi, che sul resto lo assolve: «La responsabilità è solo del ministro leghista. Il giornalista non c'entra nulla. Tagliare sarebbe stata un'indebita censura». Lo sostiene anche Petruccioli: «Era un ministro, potevamo forse oscurarlo, cancellarlo? Se non l'avessimo fatto vedere, magari stava ancora lì». Curzi accusa le testate Rai, esclusa RaiNews24, di aver «oscurato per ore agli abbonati» la notizia dell'assalto e il «dimissionamento» di Calderoli. Una critica rivolta a Mimun anche dal comitato di redazione del Tg1, che in una lettera giorni fa aveva chiesto un incontro: a fronte della «solerzia»

con cui vengono fatte leggere dal conduttore le dichiarazioni dei politici (se ne cita una di Bonaiuti), per il Cdr «non è corrisposta altrettanta prontezza nel dar conto ai telespettatori delle 20 di sabato della tragedia di Bengasi (notizia trasmessa dalle agenzie dalle 20:20) - originata, per comune interpretazione, dalla intervista a "Dopo Tg1" al ministro Calderoli». Né aver dedicato lo Speciale Tg1 di domenica sera. Bene aver fermato lo strip, prosegue il sindacato, ma è stata «un'occasione persa» non aver ribadito «il tuo disaccordo». Il Cdr chiede che il «Dopo Tg1» dia spazio anche a «chi ritiene sia un valore da difendere il rispetto delle sensibilità religiose di tutti». Domani e giovedì il Cda Rai discuterà di temi caldi: il cambio di direzione a RaiDue, par condicio e satira (con FI che attacca Fazio e Cornacchione). Giovedì temi più seri: bilancio e palinsesti. E Michele Santoro dà un ultimatum alla Rai: «Aspetterò una settimana sperando che vengano definite date e caratteristiche del nuovo ciclo di trasmissione». Se non avverrà nulla, constaterò «che sono stato messo alla berlina e trarrò le mie conseguenze». E denuncia: «I vertici Rai sono fuori gioco mentre incombe l'ombra del premier».

Il punto

Il Carroccio mette a nudo la debolezza del premier

DI BRUNO MISERENDINO

È finita come vuole la legge del centrodestra: tutto a posto e niente in ordine. E come vuole la logica politica della nuova legge elettorale: ognuno per sé e Dio per tutti. La conferma è arrivata ieri al termine del consiglio federale: la Lega non ha mai pensato seriamente di correre da sola. Ha solo fatto finta, per poter uscire dall'angolo e rilanciare. Il problema è che Berlusconi si è messo paura per davvero. Ha visto per un attimo i fantasmi del '96: quando appunto, senza la Lega, perse le elezioni pur avendo un consenso pari a quello del centrosinistra. Solo così, con la paura di perdere l'alleanza per lui più importante, si spiega la debolezza del premier in questo frangente e la bizzarra sequenza degli ultimi eventi. È accaduto infatti che dopo aver provocato un danno incommensurabile all'Italia e al governo, esponendo entrambi al rischio e al ridicolo, la Lega abbia persino alzato la voce contro il premier, accusandolo di aver creato lui il caso Calderoli. Di più: ha minacciato di correre da sola e ha addirittura imposto condizioni. Calderoli, Maroni, Borghesio e tutta l'allegria brigata leghista, sotto la regia di Bossi, hanno lanciato ieri il loro manifesto: «Cinque punti per restare uniti». Tradotti i cinque punti indicano un unico vero concetto: via gli immigrati dall'Italia. È in fondo questo e solo questo, insieme a una improbabile devoluzione, il programma con cui Calderoli e gli altri chiederanno i voti «ai popoli del Nord». Il resto è contorno. Di fronte a questo comportamento, Berlusconi, ossia l'uomo che più ha concesso alla Lega, che l'ha sempre difesa anche di fronte a una Europa giustamente preoccupata, invece di dire quello che qualunque premier occidentale direbbe, ossia «non so che farmene di ministri come Calderoli», ha ingoiato il rospo, facendo buon viso a cattivo gioco. Ha balbettato: «Con la Lega è già tutto risolto dall'altra sera. Condividiamo i punti richiesti dal Carroccio per il prossimo programma. C'è totale sintonia, è la solita montatura di panna dei

giornali». Ha anche accolto, correggendosi e chiedendo quasi scusa, il senso del rimprovero leghista: «L'Italia? Non è nel mirino della protesta islamica, il caso Calderoli non toglierà voti al centrodestra». In sostanza 11 morti e centinaia di feriti, il consolato assediato e evacuato, la figura indecente fatta di fronte al mondo, non sono sufficienti a far cambiare strada a Berlusconi. La cosa che conta è far finta che tutto sia a posto. Quanto al fatto che i cinque punti leghisti siano in sintonia con gli obiettivi di Forza Italia e del centrodestra, il premier lo può affermare senza tema di smentita: non c'è alcun programma e quindi nessuno può dire se siano in sintonia o meno. Naturalmente Berlusconi vuole evitare il peggio ma sa che a lui resteranno in ogni caso i cocci del caso Calderoli: il governo, se ce n'era bisogno, ha mostrato la sua inadeguatezza, il premier è apparso debole. Invece la Lega si giocherà in chiave elettorale la triste vicenda, ergendosi a muraglia contro l'invasione islamica. Ma sarebbe ingeneroso accusare di debolezza solo Berlusconi. Se si guarda all'enormità del fatto, e anche alle prime reazioni a caldo, il successivo adeguamento degli alleati alla linea del «non è successo nulla», è indicativo. Solo Follini e Tabacci hanno fatto capire che se la Lega andava da sola loro non gli sarebbero corsi dietro. Tutti gli altri, a cominciare da Fini, che ha via via abbassato i toni, per finire al segretario dell'Udc, hanno lavorato per chiudere il caso e impedire il vero rischio: che la Lega prenda a voti a scapito degli alleati brandendo l'arma Calderoli in campagna elettorale. Buttiglione, non a caso, si sente in credito: anche io - ha fatto capire - ho pagato per difendere le radici cristiane dell'Europa, ma non ricordo che la Lega si sia dannata l'anima per aiutarci. Finora l'ancora di salvezza per il centrodestra è stata la possibilità di accusare l'Unione per l'iniziativa di quei dieci manifestanti che hanno inneggiato alla strage di Nassirya. Anche questo dovrebbe essere motivo di riflessione nel centro-sinistra.

MARCO TRAVAGLIO
BANANAS

Mater semper celta

Ha ragione Calderoli: «Adesso non esageriamo». Nell'ora della prova più difficile, dopo anni di crociate solitarie condotte a mani nude con grave sprezzo del pericolo e del ridicolo, ora che viene colpito negli affetti più cari (la poltrona), giungo allo statista celtico tutta la nostra solidarietà. Il suo stupore per chi «la fa tanto grossa» dimissionandolo su due piedi per un'innocua maglietta della pelle, è anche il nostro. Il premier lo rimpatria in Padania col foglio di via, manco fosse una filippina clandestina. Fini finge di non conoscerlo. Giornali e Tg l'attaccano. I vescovi quasi lo scomunicano. Nossignori, non si tratta così un senatore della Repubblica, già vicepresidente del Senato, poi mi-

nistro delle Riforme Istituzionali e della Devolution. Poi dice che uno polemica. Ma che dovrebbe fare, pover'uomo? Mettiamoci nei suoi panni. Nella primavera del 2003, numero due del Senato, viene chiamato a sostituire Umberto Bossi nel governo. Lui, l'odontoiatra di Bergamo bassa figlio di odontoiatri e fratello di odontoiatri, sulle prime non ci crede. Ma gli amici al bar, che lo chiamano «Pota», assicurano che è tutto vero. Indossa il vestito buono, quello con la pochette verde pisello, e si fa portare al Quirinale. Si aspetta che, vedendolo in faccia, i corazzieri lo rispediscono al mittente. Invece lo fanno entrare. Autotironico com'è, pensa tra sé: stavolta lo scherzo me l'hanno organizzato bene. Invece è tutto vero: ai piani alti trova i capi

dello Stato e del Governo col decreto di nomina che porta proprio il suo nome: Roberto Calderoli, ministro. Basta firmare. Mentre se ne va, ha il sospetto che qualcuno stia per saltargli addosso con un cappellino colorato, una trombetta di Menelik e una fiala puzzolente. Invece i corazzieri scattano sul present'arm. «Su di me non avrei scommesso una lira», confessa al Corriere che gli dedica un paginone d'intervista. Da allora non può fare un passo senza un corteo di giornalisti, telecamere e microfoni spianati: nei primi tempi si guarda istintivamente alle spalle, pensando che stia arrivando qualcuno di importante. Salvo poi scoprire che sono lì per lui. Vogliono davvero sapere cosa pensa lui. Da non credere. Lo ascoltano, fotografano, regi-

strano, prendono buona nota. E non uno che rida. È la prima volta che gli capita, in tanti anni. Lo trattano proprio come una persona normale. Vuoi vedere che non si accorgono di niente? Vuoi vedere che gli lasciano passare le sparate che facevano sobbalzare perfino gli amici dell'osteria Ceresola, in Valle Imagna? Perché lui, tetragono, le ripete tutte anche in Consiglio dei ministri. «La carenza meridionale...». Ma non succede niente. «Il partito dei finocchi». Ma nessuno fa una piega. «L'Europa dei culattoni». Silenzio di tomba. «Sparare agli scafisti». Manco un plissé. «Fuori gli insegnanti meridionali dalle scuole padane». Tutti zitti. «Cannonate alle barche dei clandestini». Nada de nada. «Castrazione per i pedofili, magari con un

bel colpo di cesoie». Segue ampio e articolato dibattito. Un giorno c'è da sistemare la Costituzione in una baita di Lorenzago, e chi ci mandano? Ma Pota, naturalmente, insieme ad altri tre saggi del suo calibro. Lui, di ritorno dalle rupi, si avventura nei territori impervi della teologia, atteggiandosi a Defensor Fidei. Reclama «una Chiesa cattolica padana». Incita papa Ratzinger a «una nuova Crociata contro l'Islam come ai tempi di Pio V». Ma, in cuor suo, teme sempre che qualcuno si ricordi del suo matrimonio celtico con la Sabina, nel '98, quando alzò il calice di sidro dinanzi al druido Formentini inneggiando a Odino e al dio Taramis secondo il rito più pagano d'Europa. Invece niente. A quel punto, come i

serial killer che aiutano la polizia a prenderli, decide di esagerare. Chiede l'uscita dell'Italia dall'euro e una nuova moneta: il «calderolo». Ma non accade nulla. Allora marcia su Padova, alla testa di un corteo contro il pm Papalia, «il più terrore che ci sia», con tanto di bara. Ma nessuno obietta, anzi il premier sembra apprezzare. Poi, per Carnevale, s'inventa quella maglietta. Clemente Mimun lo prenota subito per «Dopo Tg». Bravo Pota, che idea! L'ascolto s'impenna e per quattro giorni non succede niente. Poi lo cacciano. A freddo. Solo per qualche morto in Libia o qualche ambasciatore che teme di finire arrosto appena la notizia arriverà dalle sue parti. Non si fa così. Non s'interrompe un'emozione.